

Carlo Goldoni

Il feudatario

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il feudatario

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente

indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere" di Carlo Goldoni; a cura di
Giuseppe Ortolani; volume 4, seconda edizione;
collezione: I classici Mondadori; A. Mondadori
editore; Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 febbraio 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1 0:

affidabilità bassa 1: affidabilità

media 2: affidabilità buona 3:

affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, barberi.a@e-text.it

Informazioni sul "progetto Manuzio" Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio" Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL FEUDATARIO

di Carlo Goldoni

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'Anno

1752.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
FRANCESCO CANAL
PATRIZIO VENETO

Quantunque non abbia io attual servitù con V. E., posso però compromettermi ch'Ella si degnerà di accogliere, di aggradire e proteggere questa Commedia mia, che all'altissima di Lei protezione umilmente io raccomando. Fondata è la mia speranza sulla fama della di Lei generosa bontà, che tutti cerca di proteggere e favorire, e sulla certezza che le Opere mie sono dall'E. V. con benignità compatite, e con predilezione sofferte. Di ciò mi ha assicurato la di Lei voce medesima, consolandomi e dandomi animo a proseguire nell'intrapreso malagevole impiego; e da più parti mi è giunto fortunatamente all'orecchio, che l'E. V. non cessa di accreditare le Opere mie colla sua approvazione, e di difendere il mio nome dagl'insulti degli emoli e de' maldicenti. Grandissima gloria è per me, che un Cavaliere sì grande per nascita, per antichità e per dottrina, mostrisi delle Opere mie in qualche maniera contento; un Cavaliere innamorato delle bellissime Arti Liberali, da lui conosciute, amate ed illustrate; un talento dice, che le cose penetra nel midollo, e sa discernere di tutto i pregi, ed in tutto sa rilevare i difetti, potrebbe farmi dell'approvazione sua insuperbire; ma un raggio di lume ragionevole, distruggitore dell'amor proprio, mi suggerisce che appunto quelli che molto sanno, che tutto intendono, sogliono più compatire i difetti altrui, perché conoscono la difficoltà di fuggirli, e si contentano del mediocre, misurando l'opera coll'Autore, e lodando quella a misura del concetto che di questo hanno formato; cosicché nell'opera di uno che molto stimano, non compatiranno un errore, ed in quella di un altro che meno merita, non saranno sì rigorosi. Questa è la ragione, per cui si rendono applaudite sovente delle produzioni di spirito assai cattive; molte volte dipende dal poco credito dell'Autore. Il Mondo prevenuto di dover essere disgustato, si appaga di ogni poco di bene, ancorché apparente, non fa l'esame del merito della cosa; alcuni dicono: non vi è male, e altri sostengono che vi sia del buono. Cotali avvenimenti sono frequentissimi, non dirò già in favore di Tizio e di Sempronio, ma parlo di me solamente, che più degli altri ho bisogno di compatimento. Questo però non l'esigo da tutti; bastami averlo dalle persone, che colla intelligenza loro possano render ragione di ciò che vedono, e di ciò che approvano; bastami averlo dall'E. V., cavaliere illuminato e dotto, di ottimo discernimento e di perfettissimo gusto. Questa perfezione di gusto in tutte le di Lei azioni si ammira. Rammenta ancora la città di Bergamo il di Lei felicissimo

Reggimento, in cui l'E. V. ha fatto non solo spiccare la sua generosità, ma di questa con ordine ed intelligenza ha fatto a tutti gustare il pregio; e colla sua illibata giustizia, e colla sua ammirabile provvidenza, ha saputo ugualmente correggere, consolare, punire e beneficiare. La fiducia grande che ho nella benignità singolarissima dell'E. V., mi anima dunque a presentarle un'umile offerta dell'ossequio mio nella presente Commedia, che io dedico all'eccelso suo Nome, perché da questo sieno le Opere mie onorate e protette. Son certo che Ella si degnerà di aggradire l'offerta, qualunque ella sia, come un tributo del mio dovere, e mi accorderà il di Lei patrocinio, come un effetto della di Lei benignità e gentilezza, con che mi fo coraggio di protestarmi con profondissima umiliazione
Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI

L'AUTORE A CHI LEGGE

Sarebbe un far torto agli abitatori della campagna il non crederli degni di comparir sulla scena, come se non avessero anch'essi il loro ridicolo particolare. Formano anch'essi una parte della Società umana, ed è quella tal parte, alla quale abbiamo grandissima obbligazione, e che è forse la più necessaria, e la meno fastidiosa di tante altre.

Non sono assolutamente da dispreggiarsi, né in ordine alla natura, né in ordine alla società, poiché malgrado all'educazione, alla quale la Provvidenza li ha destinati, hanno anch'essi la loro filosofia, e sono suscettibili di tutte quelle passioni orgogliose, delle quali vorrebbero i Cittadini avere il jus privativo.

Ho creduto render loro giustizia, traendo da essi l'argomento di una Commedia; e trattenerne coi loro caratteri l'attenzione delle persone di spirito, e le delicate signore di condizione.

Spero che queste buone genti di villa mi sapran buon grado di averle associate nel mio Teatro, e spero altresì che il ridicolo de' ranghi superiori soffrirà in pace di starsi accanto al ridicolo di questo rango inferiore.

PERSONAGGI

Il Marchese FLORINDO *feudatario di Montefosco;*

La Marchesa BEATRICE *sua madre;*

PANTALONE *impresario delle rendite della Giurisdizione;*

ROSAURA *figlia orfana ed erede legittima di Montefosco;*

NARDO *deputato della Comunità;*

CECCO *deputato della Comunità;*

MENGONE *deputato della Comunità;*

PASQUALOTTO *sindaco della Comunità;*

MARCONE *sindaco della Comunità;*

GIANNINA *figlia di Nardo;*

GHITTA *moglie di Cecco;*

OLIVETTA *figlia di Pasqualotto;*

Un CANCELLIERE;

Un NOTARO;

ARLECCHINO *servo della Comunità;*

Un SERVITORE *di Pantalone;*

Un VILLANO *che parla;*

Servitori del Marchese, che non parlano;

Villani, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Montefosco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera della Comunità, con sedie antiche.

NARDO *che siede nel mezzo, con giubbone, berretta bianca, cappello e scarpe grosse.* CECCO

con

fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera e cappello bordato. MENGONE *con capellatura e cappello di paglia, giubba grossolana e pantofole: tutti sedendo.*

NAR. Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

CEC. Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

MENG. E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

NAR. Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della Comunità, e fanno aspettar noi che siamo i deputati.

CEC. Io, per venir qui stamattina, ho tralasciato d'andare a caccia.

MENG. Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

NAR. Oh! quando io sono deputato, non manco. Lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

CEC. Oggi arriverà il signor Marchese; toccherà a noi a fargli il complimento.

NAR. Toccherà a me, che sono il più antico.

CEC. Crediamo che il signor Marchese ci farà accoglienza?

NAR. Sì, lo vederete. Se è buono come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il Marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch'ei veniva a Montefosco, l'andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere col quale beveva egli stesso.

CEC. A me per altro è stato detto, che questo signor Marchesino è un capo sventato, che non ha giudizio.

MENG. È assai giovane. Convien compatirlo.

SCENA SECONDA

ARLECCHINO e detti.

ARL. Sioria. *(col cappello in capo)*

NAR. Cavati il cappello.

ARL. A chi?

NAR. A noi.

ARL. Eh via! Son arrivadi...

NAR. Cavati il cappello, dico.

ARL. Mo per cossa m'hoi da cavar el cappello? V'incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess volì che mel cava?

NAR. Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

ARL. Oh! matti maledetti. Toli; me cavarò el cappello.

NAR. Che cosa vuoi?
ARL. I è qua i cimesi della comodità.
CEC. Cosa diavolo dici?
ARL. I è qua quei do villani vestidi da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.
NAR. Oh! bestia che sei. Vorrai dire i sindaci della Comunità. Che venghino.
ARL. Sior sì.
MENG. Veramente abbiamo fatto un bell'acquisto a prendere per uomo di Comune quest'asino bergamasco.
ARL. Certo, disì ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. *(parte)*
NAR. Temerario!
MENG. Eccoli.
CEC. Abbiamo da levarci in piedi?
NAR. Oibò.
MENG. Abbiamo da cavarci il cappello?
NAR. Oibò.

SCENA TERZA

PASQUALOTTO e MARCONE, vestiti da contadini.

PASQ. Bondì vossignoria
MARC. Saluto vossignoria.
NAR. Sedete. *(li due siedono con caricatura)* Già sapete che il marchese Ridolfo è morto...
MARC. Salute a noi.
NAR. Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo... *(a Mengone)*
CEC. Vi sono uccelli in campagna? *(a Pasqualotto)*
PASQ. Un mondo.
NAR. Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso...
CEC. Quanto vale il vino? *(a Marcone)*
MARC. Dieci carlini.
NAR. Ascoltate. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice sua madre...
CEC. Lòdole ve ne sono? *(a Pasqualotto)*
PASQ. Assai.
NAR. Volete tacere? Volete ascoltare? E così la Marchesa madre e il Marchesino figlio s'aspettano...
MENG. Io ne ho una botte da vendere. *(a Marcone)*
NAR. Si aspettano... *(forte)*
MARC. Lo comprerò io. *(a Mengone)*
NAR. Si aspettano oggi. *(più forte, e con rabbia)* Oh! corpo del diavolo! Questa è un'insolenza. Quando parlano i deputati, si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete deputati come sono io...
CEC. Zitto. *(fa segno di silenzio a' sindaci)*
NAR. Che non fate portar rispetto alla carica...
CEC. Zitto. *(fa l'istesso)*
NAR. Oggi verranno il Marchese e la Marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.
CEC. Bisogna pensare di far onore a noi e al nostro paese.
MENG. Bisogna regalarli.
NAR. Quello che preme, è questo. Bisogna mettersi all'ordine, incontrarli e complimentarli.
PASQ. Io non me n'intendo.
MARC. Per quattro parole ben dette, son qua io.
NAR. A parlare al Marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora Marchesa?
CEC. Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare

col medico.

NAR. Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al notaro il levante, il ponente e il mezzogiorno?

MENG. Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere e scrivere; e ha una memoria che fa strasecolare.

MARC. Ma ascoltate. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor Marchesino e colla signora Marchesa?

NAR. Chi? Pantalone?

CEC. Un forestiere?

MENG. Perché ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

NAR. I denari come li ha fatti?

CEC. Sono tanti anni che dà un tanto l'anno al Marchese, ed esso riscuote tutto: e avanza, e si fa ricco.

MENG. Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

PASQ. Un forestiere mangia quello che dovremmo mangiar noi.

MARC. La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

NAR. Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'essere una signora, e pare che non si degni delle nostre donne.

MARC. Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella l'erede di questo Marchesato.

CEC. Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

MARC. Non c'entra, perché il ricco mangia il povero; per altro ci dovrebbe entrare.

MENG. Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti che non hanno che far con noi. Hanno da compatire le nostre donne.

NAR. Non occorr'altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

CEC. Se non v'è altro da dire, io me ne anderò alla caccia.

MENG. E io anderò a far misurare il mio grano.

SCENA QUARTA ARLECCHINO e detti.

ARL. Siori... *(col cappello in testa)*

TUTTI Cavati il cappello, cavati il cappello.

ARL. Ih! sia maledetto. *(getta via il cappello)* El sior Marchese l'è poco lontan.

NAR. Andiamo. *(tutti s'alzano e vogliono partire)* Aspettate. Tocca a me a andare innanzi. *(parte con gravità)*

PASQ. *(Vuole andare)*

CEC. Aspettate. Tocca a me. *(fa lo stesso)*

MENG. Ora tocca a me. *(fa lo stesso)*

PASQ. A chi tocca di noi due? *(a Marcone)*

MARC. Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

ARL. Sior sì, tocca a lu.

PASQ. Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.

ARL. L'è vera, tocca a vu.

MARC. Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

ARL. El gh'ha rason.

PASQ. Orsù, mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decider a chi tocca.

MARC. Benissimo; va a chiamare messer Nardo. *(ad Arlecchino)*

ARL. Subito. *(Ecco un impegno d'onor tra el fior della nobiltà)*. *(da sé, parte)*

PASQ. Non voglio pregiudicarmi.

MARC. Nemmen io certamente.

PASQ. Siamo amici, ma in queste cose voglio sostenere la dignità.

MARC. Vada tutto, ma non si faccia viltà.

SCENA QUINTA

NARDO e detti.

NAR. Che cosa c'è? Che cosa volete?

PASQ. Signor deputato, a chi tocca di noi andare innanzi?

NAR. A chi tocca la preminenza?

MARC. Non saprei. Bisognerà convocare il Comune.

PASQ. Voi potete decidere.

MARC. Io mi rimetto a voi.

NAR. L'ora è tarda; viene il Marchese; facciamo così: per questa volta, senza pregiudizio, purché la cosa non passi per uso e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di qua e uno di là.

PASQ. Benissimo.

MARC. Son contento.

NAR. Via, andate.

PASQ. Vado. *(fa qualche passo)*

MARC. Vado. *(fa gli stessi passi dell'altro)*

PASQ. Gran deputato! gran testa!

MARC. Grand'uomo per decidere! *(partono, osservandosi per non essere soverchiati)*

NAR. Voglio andare a ritrovare il notaio, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reis memoriarum*. *(parte)*

SCENA SESTA

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE e ROSAURA, poi il SERVITORE.

PANT. Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vuol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.

ROS. Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.

PANT. Xe vero, la so disgrazia xe granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia e la doveria esser ela marchesa de Montefosco, e no la xe gnente, e la xe una povera signora, ma a sta cossa pensarghe e no pensarghe xe l'istesso; pianzer e desperarse no giova. La xe nata in sto stato, e ghe vol pazienza.

ROS. Mi ero quasi accomodata a soffrire; ma ora che sento accostarsi a questo loco il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.

PANT. El sior marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l'ha eredità sto Marchesato da so sior pare.

ROS. Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah, il mio genitore mi ha tradita.

PANT. Col l'ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xe nata ela.

ROS. Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.

PANT. Bisogna véder se le donne xe chiamade.

ROS. Sì, lo sono. Me lo ha detto il notaio.

PANT. Vorla far una lite?

ROS. Perché no?

PANT. Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?

ROS. Non troverò giustizia? Non troverò chi m'assista? chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, e mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?

PANT. No, siora Rosaura, no digo d'abbandonarla; ma bisogna pensarghe suso. So sior pare, per mal governo e per mala regola, un poco alla volta l'ha vendù tutto. Ela la xe nata sie

mesi dopo la so morte, e co l'è morto, nol saveva gnanca che so muggier fusse gravia. Xe morta dopo anca so siora mare, e la xe restada orfana, pupilla e miserabile. Sior marchese Ridolfo, pare del marchesin Florindo, mosso a pietà della so desgrazia, el l'ha fatta arlevar, el l'ha fatta educar, e co son vegnù mi, appaltador de le rendite de sto liogo, el me l'ha raccomandada, e el m'ha fatto un onesto assegnamento per la so persona. Xe morto el marchese Ridolfo e subito la marchesa Beatrice, madre e tutrice del Marchesin, m'ha scritto e m'ha raccomandà la so persona. Co zente che procede co sta onestà, no me par che s'abbia da impizzar una lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meggiorar la so condizion. Vederemo de logarla con proprietà. Pol esser che i ghe daga una bona dota. La massima xe de raccomandarse, co se se trova in necessità, perché colla bona maniera e colla bona condotta se fa tutto: se par bon, no se rischia gnente, e se va a risego de vadagnar assae.

ROS. Caro signor Pantalone, voi dite bene: ma il comandare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi possano, non varrà mai tanto quanto il titolo di Marchesa, quanto il dominio di questa benché piccola giurisdizione.

PANT. El mondo xe pien de desgrazie. L'abbia pazienza, la se rassegnà, e la pensa a viver quieta; perché el più bel feudo, la più bella ricchezza, xe la quiete dell'animo; e chi sa contentarse, xe ricco.

ROS. Voi m'indorate la pillola; ma io che devo inghiottirla, sento l'amaro che mi dà pena.

PANT. Cossa mo voravela far?

ROS. Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

PANT. Me despiase che sta dama e sto cavalier i vien a allozar in casa mia, perché el palazzo l'è mezzo diroccà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego, l'abbia un poco de pazienza. La xe pur una putta prudente; la se sappia contegnir.

ROS. Farò tutti gli sforzi che mai potrò.

SERV. È arrivato il signor Marchese.

PANT. Sì? Anca la mare?

SERV. Ancor ella. (*parte*)

PANT. Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. (*parte*)

ROS. Userò la prudenza fino a un certo segno, ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia ch'io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla Corte, esporre il mio caso e domandare giustizia. (*parte*)

SCENA SETTIMA

Altra camera nobile.

La Marchesa BEATRICE, il Marchese FLORINDO, PANTALONE; poi il SERVITORE

PANT. Eccellenze, xe grando l'onor che ricevo, degnandose l'Eccellenze Vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognossendo che l'alozzo no sarà corrispondente al so merito.

BEAT. Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo, che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi ed amarvi me medesima ed il Marchesino mio figlio.

PANT. Servitor umilissimo de Vostra Eccellenza. (*a Florindo*)

FLOR. Riverisco. (*con sostenutezza, toccandosi il cappello*)

PANT. (Caspita! la ghe fuma a sto sior Marchese). (*da sé*)

BEAT. Marchesino. Questo è il signor Pantalone de' Bisognosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal Marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agl'impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

PANT. Grazie alla bontà de Vostra Eccellenza. Son stà bon servitor, fedel e ossequioso de Sua

Eccellenza pare, e spero che anca Vostra Eccellenza se degnerà de tollerarme. (*a Florindo*)
 BEAT. Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere ed il notaio, per dare il possesso del feudo al Marchesino. Fate avvisare la Comunità, acciò tutti sieno pronti per dare il giuramento del vassallaggio.
 PANT. Eccellenza sì; la sarà servida.
 FLOR. Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?
 PANT. El paese xe piccolo, Eccellenza; el farà sette o ottocent'anime.
 FLOR. Ho sentito dire che vi sieno delle belle donne; è egli vero?
 PANT. Per tutto ghe ne xe de belle e de brutte.
 BEAT. (Ecco i suoi discorsi: donne). (*da sé*) Favorite, signor Pantalone: lo sanno quelli della Comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?
 PANT. Eccellenza sì, i ho avvisadi mi, e so che i s'ha unio e i vegnirà e umiliarse, e a recognosser el so patron.
 FLOR. Verranno ancora le donne?
 BEAT. Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.
 FLOR. (Se non verranno da me, anderò io da loro). (*da sé*)
 PANT. (El xe de bon gusto. Me despiase de quella putta che gh'ho in casa). (*da sé*)
 SERV. Sono qui i deputati e i sindaci della Comunità, per inchinarsi a Sua Eccellenza. (*parte*)
 PANT. Sentela, Eccellenza, xe qua la Comunità in corpo per inchinarla.
 BEAT. Introduceteli. (*a Pantalone*)
 PANT. Subito la servo. (*parte*)

SCENA OTTAVA

BEATRICE, FLORINDO, *poi* PANTALONE, *poi il* SERVITORE

BEAT. Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?
 FLOR. Domandar se vi sono donne, è una ricerca indifferente?
 BEAT. Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.
 FLOR. Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò familiare.
 BEAT. Serietà, vi dico, ma non rustichezza. Trattateli con amore. Ebbene, che fanno che non vengono? (*a Pantalone che arriva*)
 PANT. Ghe dirò, Eccellenza; i m'ha dito che i vorria presentarse prima a So Eccellenza el sior Marchese, e che po i sarà da Vostra Eccellenza.
 BEAT. Eh! dite loro che vengano senza tante formalità, che siamo qui tutti due, e che risparmiarano una visita e un complimento.
 PANT. Ghe lo dirò. (*parte, poi torna*)
 FLOR. Cosa dovrò dire a costoro?
 BEAT. Rispondete con cortesia a quello che vi diranno. Poco sapranno dire; e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Mah! ora si conosce la mala educazione, che gli ha data suo padre). (*da sé*) Ebbene? (*a Pantalone, che torna*)
 PANT. Eccellenza, i xe intrigadi, i xe desperai. I dise che i ha studià un complimento per el sior Marchese; che co gh'intra la mare, i se confonde, no i sa più cossa dir; onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia, de lassar che i faccia el so complimento senza sta suggizion.
 BEAT. La cosa è veramente ridicola, ma li soddisferò. Andiamo in un'altra camera, e voi, Marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite che sarò dietro la porta a sentirvi. (*parte*)
 PANT. Chi no vede, no crede. I xe intrigai morti; no i sa da che parte prencipiar; e che boccon de superbia che i gh'ha, co i xe vestidi da festa! (*parte*)
 FLOR. Mi dispiace trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbrogli. Ehi!
 SERV. Comandi, Eccellenza.
 FLOR. Da sedere. (*Servitore gli dà una sedia, e parte*) Non li tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. (*siede*)

SCENA NONA

NARDO, CECCO, MENGONE, PASQUALOTTO, MARCONE, *tutti vestiti con caricatura, si avanzano aduno ad uno, fanno tre riverenze al Marchese, il quale li guarda attentamente e ride senza muoversi.*

CEC. (Avete veduto come ride?) (*a Mengone*)

MENG. (Segno che ci vuol bene).

CEC. (Non vorrei che ci burlasse).

MENG. (Oh! pare a voi che siamo figure da burlare?)

NAR. Zitto. (*tutti fanno silenzio, e Florindo ride*) Eccellentissimo signor Marchesino, vero ritratto della bella grazia e della dabbenaggine. La nostra antica e nobile Comunità, benché sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. (*sputa, si pavoneggia, e gli altri fanno segni d'ammirazione. Florindo ride*) Ecco qui l'onorato corpo della nostra antica e nobile Comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, Eccellentissimo signor Marchese, a prostergarsi a voi. (*sputa*)

FLOR. Gradisco...

NAR. Eccellenza, non ho finito. (*con riverenza*)

FLOR. Via finite. (*gli altri bisbigliano*)

NAR. Zitto. (*tutti fanno silenzio*) Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.

FLOR. (*Si alza*) Non posso più.

NAR. Voi, qual Giove benefico, ci gioverete; e il sole della vostra bontà rischiarerà le tenebre di Montefosco. (*Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando*) Eccoci ad offerire ed obliare a vostra Eccellenza, signor marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri che la spaziosità dell'animo vostro magnifico... (*guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia*) accetterà con ampullosità di riconoscenza... (*Florindo s'accosta alla porta con impazienza*) le pecore della nostra antica e nobile Comunità...

FLOR. Avete finito?

NAR. Eccellenza no; e prescrivendo...

FLOR. (La finirò io). (*da sé, approssimandosi alla porta*)

NAR. La serie de' suoi comandamenti...

FLOR. Schiavo di lor signori. (*entra, e cala la portiera*)

NAR. Troverà in noi quella obbedienza...

CEC. Entrate. (*a Nardo*)

NAR. Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche e nobili Comunità. Ho detto.

CEC. Il fine non l'ha sentito.

NAR. Non importa.

MENG. Perché partire, avanti che abbiate finito?

NAR. Politica. Per non impegnarsi a rispondere.

CEC. Oh! io vado a spogliarmi, e vado alla caccia.

NAR. Ah, mi son portato bene?

CEC. Benissimo.

MENG. Bravo.

SCENA DECIMA

La Marchesa BEATRICE e detti.

BEAT. (Florindo non vuol aver prudenza. Correggerò io). (*da sé*) Signori miei.

CEC. La Marchesa. (*a Nardo*)

NAR. Non sono all'ordine. Andiamo. (*con riverenza*)

BEAT. Fermatevi.
NAR. Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. (*con riverenza parte*)
BEAT. Ma sentite. (*a Cecco*)
CEC. Io non sono il principale, Eccellenza. (*parte*)
BEAT. Io son la Marchesa madre...
MENG. Ed io son la parte laterale, Eccellenza. (*parte*)
BEAT. Son qua io...
MARC. A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. (*parte*)
BEAT. Siete molto riscaldati.
PASQ. Noi non ci riscaldiamo. Non siamo dei tre. (*parte*)
BEAT. Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. (*parte*)

SCENA UNDICESIMA

Altra camera.

FLORINDO e ROSAURA

FLOR. Venite qui, non fuggite.
ROS. Signore, non fuggirò, se parlerete modestamente.
FLOR. Vi compatisco. Siete avvezza fra i villani.
ROS. Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.
FLOR. Capperi! voi siete ben vestita; costoro vi rispetteranno come una gran signora.
ROS. Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.
FLOR. Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste belle massime?
ROS. Le ho ereditate col sangue.
FLOR. Siete dunque di sangue nobile?
ROS. Sì, signore, quanto il vostro.
FLOR. Quanto il mio? Sapete voi chi sono?
ROS. Lo so, lo so.
FLOR. Sapete voi che io sia il marchese di Montefosco?
ROS. Così non lo sapessi.
FLOR. E voi chi siete?
ROS. A suo tempo mi darò a conoscere.
FLOR. In verità, mi fate compassione. Una giovane bella e disinvolta star qui sopra una montagna, senza godere il mondo, senza un poco di conversazione, è veramente un peccato.
ROS. Poco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...
FLOR. Sì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all'amore. Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.
ROS. Voi non mi capite.
FLOR. Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui per consolarvi.
ROS. Ah! lo volesse il cielo!
FLOR. Non dite niente a mia madre, e vi consolerò.
ROS. Come?
FLOR. Farete all'amore con me. Fino che io starò qui in Montefosco, sarò tutto vostro.
ROS. Signore, vi riverisco.
FLOR. Fermatevi.
ROS. Lasciatemi andare.
FLOR. Non dite voi che siete di sangue nobile?
ROS. Sì, e me ne vanto.
FLOR. Se così è, dovrete compiacervi che un cavaliere vi amasse.
ROS. Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.

FLOR. Come vorreste che io parlassi? Insegnatemi.
ROS. Se finora non lo sapete, tardi venite a scuola.
FLOR. Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro; siete l'idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?
ROS. Scioccherie, adulazioni, menzogne.
FLOR. Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.
ROS. Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.
FLOR. Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere e giubilare. Venite qui, datemi la vostra mano.
ROS. Mi meraviglio di voi. (*fuggendo*)
FLOR. Fraschetta. (*seguendola*)

SCENA DODICESIMA

La Marchesa BEATRICE e detti; poi un SERVITORE

BEAT. Che cosa c'è?
ROS. Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.
BEAT. Ah Marchese! (*a Florindo*)
FLOR. Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.
BEAT. Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.
FLOR. Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza, che cosa vi ho fatto? (*a Rosaura*)
ROS. Niente, signore; vi supplico a non inquietarmi.
BEAT. Sapete voi chi è questa giovine? (*a Florindo*)
FLOR. Io non la conosco. Vedo ch'è una bella giovine, e non so altro.
BEAT. Dunque, se non la conoscete, perché non la rispettate?
FLOR. Vi dico, che non le ho perso il rispetto.
BEAT. Orsù: acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.
FLOR. L'ascolterò volentieri.
BEAT. Sappiate dunque...
SERV. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. (*a Beatrice*)
FLOR. (Donne!) (*da sé*)
BEAT. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. (*Servitore parte*) Sappiate ch'ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo...
FLOR. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne? Donne?) (*parte allegro*)

SCENA TREDICESIMA

La Marchesa BEATRICE e ROSAURA

BEAT. (Che spirito intollerante!) (*da sé*)
ROS. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?
BEAT. Sì, e vi compatisco moltissimo.
ROS. La vostra compassione mi può far felice.
BEAT. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi, vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.
ROS. Mi getterò nelle vostre braccia.
BEAT. Inclinereste voi ad un ritiro?
ROS. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.
BEAT. Considerar dovete lo stato vostro.
ROS. Penso alla condizione de' miei natali.
BEAT. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.
ROS. Ma ho sempre sperato di vendicarli.
BEAT. Come?
ROS. Il cielo mi darà i mezzi.

BEAT. Non vi gettate nelle mie braccia?

ROS. Sì, e mi lusingo che voi sarete il mezzo, per cui potrò ottenere giustizia.

BEAT. Farete dunque a mio modo?

ROS. Sino ad un certo segno.

BEAT. E s'io vi abbandonassi, a chi ricorreste?

ROS. Al cielo.

BEAT. Il cielo v'offre la mia assistenza.

ROS. Se sarà vero, si scorgerà.

BEAT. Dubitate di me?

ROS. Non m'avete ancora assicurata di nulla.

BEAT. Di collocarvi.

ROS. Non basta, signora mia.

BEAT. E che vorreste di più?

ROS. Vorrei che riflettete, che figlia sono di un marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorché oscurare il mio sangue; e dopo ciò, trovate il modo, se sia possibile, di assistermi e di consolarmi. (*parte*)

SCENA QUATTORDICESIMA

BEATRICE *sola*.

BEAT. Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò che ella dice. Ella può far guerra a mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli incauto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio, amo la verità e la giustizia; e per salvare i diritti d'ambi cotesti affetti, prenderò norma dalla prudenza.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Altra camera.

Il Marchese FLORINDO, poi OLIVETTA

FLOR. Venite, belle giovani, in questa camera, che staremo meglio; con più libertà.

OLIV. (*In caricatura*) Eccomi a godere le grazie di Vostra Eccellenza. (*con un inchino*)

FLOR. Oh graziosissima! Come vi chiamate?

OLIV. Olivetta, ai comandi di Vostra Eccellenza.

FLOR. Quest'abito mi piace assai.

OLIV. Ai comandi di Vostra Eccellenza.

FLOR. Voi siete bellissima.

OLIV. Ai comandi di Vostra Eccellenza.

FLOR. Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono queste altre signore?

Favorite, venite avanti. (*alla porta*)

SCENA SECONDA

GIANNINA in caricatura, e detti.

GIANN. Son qui per obbedire Vostra Eccellenza. (*inchinandosi*)

FLOR. Come avete nome?

GIANN. Giannina, per obbedire Vostra Eccellenza.

FLOR. Siete bella, siete graziosa. GIANN. Per obbedire Vostra Eccellenza.

FLOR. Avete due belli occhi, una bella bocca.

GIANN. Per obbedire Vostra Eccellenza.

FLOR. Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di questo mio Marchesato, non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

SCENA TERZA

GHITTA in caricatura, e detti.

GHI. Eccellenza, all'onore di riverirla.

FLOR. Volete voi partire?

GHI. Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.

FLOR. Oh cara! vi sono obbligato. Che nome avete?

GHI. Ghitta, per inchinarmi a' cenni di Vostra Eccellenza.

FLOR. Ma voi parlate elegantemente!

GHI. Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto mi dico, di Vostra Eccellenza.

FLOR. (*Ha imparata a memoria la chiusa d'una lettera.*) (*da sé*) Sicché voi siete le principali signore di Montefosco?

GIANN. Mio padre è il deputato maggiore, per obbedire Vostra Eccellenza.

OLIV. Ed il mio è uno delli tre, ai comandi di Vostra Eccellenza.

FLOR. Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (*a Ghitta*)

GHI. Sono... Non fo per dire... Vostra Eccellenza lo domandi... Sono l'idolo di Montefosco.
 FLOR. Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrificio, lo accetterete?
 GHI. Sacrificio? Di che?
 FLOR. Del mio cuore.
 GIANN. E a me, signore?
 OLIV. E a me?
 FLOR. Ce n'è per tutte, ce n'è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Olivetta*)
 OLIV. Dirimpetto alla fontana maggiore, per obbedire Vostra Eccellenza.
 FLOR. (*Cava un taccuino e scrive*) *Dirimpetto alla fonte. E voi? (a Giannina)*
 GIANN. Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di Vostra Eccellenza.
 FLOR. *Giannina. La terza porta a mano dritta. E voi? (a Ghitta)*
 GHI. In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita Ghitta.
 FLOR. *Bel casino, bella collina, la bella Ghitta.* Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.
 OLIV. Ma Vostra Eccellenza non si degnerà di noi.
 FLOR. Anzi sì, sarò tutto vostro.
 OLIV. Oh! Eccellenza...
 FLOR. Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.
 GIANN. Oh! Eccellenza...
 FLOR. Orsù; tanta Eccellenza mi annoia, trattiamoci con libertà.
 GHI. Il signor Marchesino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.
 FLOR. Bravissima. Senza soggezione.
 GIANN. Benedetto! Mi sentiva crepare.
 OLIV. Noi non siamo avvezze a titoleggiare.
 FLOR. Basta che mi vogliate bene, e non voglio altro.
 GIANN. Oh! come è carino.
 OLIV. Oh! come è grazioso.
 GHI. Oh! come è bellino.
 FLOR. Staremo in allegria, canteremo, balleremo.
 GHI. Ma la signora Marchesa?
 FLOR. Non dirà niente.
 GIANN. Sarà buona come lui?
 OLIV. Ci vorrà bene come lui?

SCENA QUARTA

La Marchesa BEATRICE e detti.

BEAT. Eccomi, signore mie.
 GHI. Oh, signora Marchesa! (*le vanno incontro allegramente, senza inchinarsi, all'uso loro*)
 GIANN. Benevenuta.
 OLIV. Me ne rallegro.
 GIANN. Sta bene?
 BEAT. Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?
 GHI. Eccellenza... Il signor Marchesino ci ha detto... che non vuole tante cerimonie.
 BEAT. Il Marchesino scherza. Voi sapete chi sono.
 FLOR. Compatite, signora madre, sono di buon cuore.
 BEAT. Voi andate. Questa visita viene a me. (*a Florindo*)
 FLOR. Non occorr'altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta anderò a visitarle tutte). (*da sé, parte*)

SCENA QUINTA

GHI. (Ora sono un poco imbrogliata). (*da sé*)
OLIV. (La madre è più sostenuta del figlio). (*da sé*)
GIANN. (Perché siamo donne; se fossimo uomini, chi sa?) (*da sé*)
BEAT. (Mio figlio non vuole usar prudenza). (*da sé*)
GHI. Eccellenza...
BEAT. Chi è di là?
SERV. (*Fa riverenza*)
BEAT. Da sedere. (*il Servitore distribuisce quattro sedie; parte, e poi torna*) Sedete. (*seggono*)
Vi siete incomodate a favorirmi.
GHI. Per obbedire Vostra Eccellenza.
GIANN. Ai comandi di Vostra Eccellenza.
OLIV. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.
BEAT. Siete fanciulle, o maritate?
GHI. Maritate, per obbedire Vostra Eccellenza.
GIANN. Ai comandi di Vostra Eccellenza.
OLIV. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.
BEAT. Sono qui i vostri mariti?
GIANN. Io sono la moglie del semplicista, ed è in montagna a raccogliere l'erbe.
OLIV. Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
GHI. Il mio è qui, e fa il cacciatore.
BEAT. Ma compatitemi; voi sarete del basso rango.
GHI. Eccellenza sì. (*con vanità*)
GIANN. (Che cosa vuol dir del basso rango?) (*a Ghitta*)
GHI. (Vuol dire che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso). (*da sé*) Eccellenza sì, siamo del basso rango.
BEAT. Ci sono pure i deputati della Comunità?
GIANN. Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.
OLIV. Il mio è quello dalla parte sinistra.
GHI. E il mio è quello dalla parte dritta.
BEAT. Dunque voi siete le più nobili del paese?
GHI. Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.
BEAT. (Sono veramente godibili). (*da sé*) Vi ringrazio dell'incomodo che vi avete preso.
GHI. Per obbedire Vostra Eccellenza.
GIANN. Ai comandi di Vostra Eccellenza.
OLIV. Serva umilissima di Vostra Eccellenza.
BEAT. Chi è di là?
GHI. (Chi è di là. Sentite? Imparate). (*a Giannina*)
BEAT. La cioccolata. (*al Servitore che parte, poi torna*)
GIANN. (Che cosa ha detto?) (*a Ghitta*)
GHI. (La cioccolata).
GIANN. (Per che fare?)
GHI. (Ignorante! Per bere).
OLIV. (Che cosa ha detto?) (*a Giannina*)
GIANN. (Ci vuol dar da bere).
OLIV. (Ho sete, berrò volentieri).
BEAT. (Bella civiltà! parlano fra di loro). (*da sé*) Ebbene, raccontatemi qualche cosa.
GHI. Il lino, Eccellenza, quanto vale a Napoli?
BEAT. Io non ne ho cognizione.
GIANN. Che volete voi che Sua Eccellenza sappia di queste cose? Una Marchesa non fila, come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, Eccellenza?
BEAT. Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

(Il Servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla Marchesa)

GIANN. (Che cosa è questa?) *(a Ghitta)*

GHI. (Cioccolata).

GIANN. (Così nera? Ehi! cioccolata nera!) *(ad Olivetta)*

OLIV. (Io non ne ho più bevuto). *(il Servitore ne dà una a tutte)*

GHI. Alla prosperità di Vostra Eccellenza. *(se l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira)*
(Ehi! scotta). *(a Giannina, e ne va bevendo)*

GIANN. (Scotta, non la voglio). *(ad Olivetta)*

OLIV. (Nemmen io).

GIANN. Chi è di là? *(chiama il Servitore, e gli dà la chicchera)*

OLIV. Chi è di là? *(fa lo stesso)*

GHI. (Non posso più). Tenete, chi è di là? *(come l'altre)*

BEAT. Che? Non vi piace?

GHI. Eccellenza, non ho più sete.

BEAT. (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera. *(da sé)* Ehi! Di' alla signora
Rosaura che venga qui. *(al Servitore)*

GHI. (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura). *(a Giannina)*

GIANN. (Stiamo al nostro posto).

GHI. (La sarebbe bella! Siamo del basso rango).

GIANN. (Se vien Rosaura, non vi movete). *(ad Olivetta)*

OLIV. (Oh! non dubitate).

SCENA SESTA

ROSAURA, dette, poi il SERVITORE

ROS. Che mi comanda Vostra Eccellenza?

BEAT. Venite qui, cara Rosaura, ho piacere d'avervi in compagnia.

ROS. Mi fa troppo onore, Eccellenza. *(con riverenza)* *(Le tre donne fra di loro la burlano)*

BEAT. (Ehi! con queste donne è una commedia).

ROS. (Eppure hanno la loro parte di superbia).

BEAT. Sedete, Rosaura. Ehi! porta qui una sedia.

ROS. Vostra Eccellenza è piena di benignità. *(con inchino; le tre donne la burlano)*

(Il Servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenni fra loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l'ultima)

ROS. Ha veduto, Eccellenza?

BEAT. Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto in cui eravate?

GIANN. (Rispondete voi). *(a Ghitta)*

GHI. Dirò, Eccellenza... Siccome... il rispetto della vicinanza mi obbliga... così son più vicina a riverirla.

GIANN. (Brava). *(verso Olivetta)*

OLIV. (Ha risposto bene).

ROS. Queste signore non si degnano che io stia sopra di loro. Vede, Eccellenza, come mi sbeffano? *(le tre donne ridono forte)*

BEAT. Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?

GHI. Eccellenza, non lo facciamo per lei.

GIANN. Non ridiamo di lei, Eccellenza.

OLIV. Oh! Eccellenza...

BEAT. Capisco che siete scioccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all'esser vostro non conviene.

GHI. Eccellenza, noi siamo del basso rango...

BEAT. Venite qui, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene, che siete nata civile. *(si alza)*

ROS. Rendo grazie all'Eccellenza Vostra.

GIANN. (Andiamo via). (*a Ghitta ed Olivetta*)

GHI. (Sì sì, andiamo). (*si alzano*)

BEAT. (Che femmine temerarie!) (*da sé*)

GHI. Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente. Serva di Vostra Eccellenza. (*parte*)

GIANN. Serva di Vostra Eccellenza. (*parte*)

OLIV. Serva di Vostra Eccellenza. (*parte*)

SCENA SETTIMA

ROSAURA, *la Marchesa* BEATRICE, *poi* FLORINDO

BEAT. Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall'ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

ROS. Ah! signora Marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? Signora Marchesa, abbiate pietà di me.

BEAT. (Veramente merita compassione!) (*da sé*) Penserò al modo di rendervi consolata.

ROS. Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gl'infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agi e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando; e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa non cura, non ascolta e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

BEAT. (Parla in guisa che mi sorprende). (*da sé*)

FLOR. Posso venire? Mi è permesso?

BEAT. Venite; perché tal dubbio?

FLOR. Quando vedo donne, ho sempre timore, ho sempre soggezione.

BEAT. Quando però ci sono io, non quando le trovate sole.

FLOR. Chi sente voi, eccellentissima signora madre, crede ch'io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.

ROS. Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così quando...

FLOR. Oh! allora non vi conosceva; ma ora che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.

BEAT. Sì, è nata nobile, ma sfortunata.

FLOR. Per amor del cielo, non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio fare la sua fortuna.

ROS. Signore, questo bene lo spero dalla signora Marchesa.

FLOR. Eh! la signora Marchesa non vi può fare il bene che vi farà il signor Marchese... Io, io, cara, lo vedrete.

BEAT. Rosaura, ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col Marchesino.

ROS. Obbedisco. (Chi sa! può essere che il mio destino si cangi). (*da sé, parte*)

SCENA OTTAVA

La Marchesa BEATRICE, *il Marchese* FLORINDO, *poi il* SERVITORE

BEAT. Badatemi con un poco di serietà. (*si mette sul serio*) Sapete voi chi sia quella giovane?

FLOR. Sì, signora, lo so.

BEAT. Sapete voi che ella sia la legittima erede di questo Marchesato?

FLOR. Come! l'erede non sono io?

BEAT. Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

FLOR. Dunque è mio.

BEAT. Ma il Marchese vostro padre lo ha comprato dal padre della infelice Rosaura.

FLOR. Chi ha venduto, ha venduto, e chi ha comprato, ha comprato.

BEAT. Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

FLOR. Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.
BEAT. Bella ragione! Quante cose si fanno, che non si potrebbero fare?
FLOR. Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta; e quel che è fatto, è fatto.
BEAT. Non sapete voi che ella potrebbe ricorrere, domandare giustizia, ed essere risarcita?
FLOR. Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.
BEAT. Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità.
FLOR. E voi, signora madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il Marchesato, e perdere il danaro e la giurisdizione? Una giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie!) (*da sé*)
BEAT. Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi vi acconsentiste.
FLOR. Sugeritelo, e lo farò.
BEAT. Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura?
FLOR. Mi piace, è bella, è graziosissima.
BEAT. Aggiungete che ella è savia e modesta.
FLOR. È verissimo. (Anche troppo). (*da sé*)
BEAT. Inclinereste voi a sposarla?
FLOR. A sposarla?
BEAT. Sì, ella è nobile quanto voi.
FLOR. La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.
BEAT. Un giorno o l'altro dovreste ammogliarvi.
FLOR. Sì, ma più tardi che potrò.
BEAT. Eppure le donne non vi dispiacciono.
FLOR. È verissimo. (*scherzoso*)
BEAT. E perché non volete accompagnarvi con una donna?
FLOR. La donna non mi fa paura, mi fa paura il nome di moglie.
BEAT. Orsù, convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.
FLOR. Aspettate che io la pratichi un poco, che io m'innamori, e forse la sposerò.
BEAT. Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano.
FLOR. Ci penserò.
SERV. Un uomo della Comunità con altri villani, che vorrebbero inchinarsi a Sua Eccellenza padrone.
FLOR. Che cosa vorranno costoro?
SERV. Credo vengano a presentare a Vostra Eccellenza dei regali.
FLOR. Oh! vengano, vengano.
SERV. (I regali piacciono a tutti). (*da sé, parte*)
BEAT. Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini che io prevedo. (Povero figlio! Se non avesse la mia assistenza, andrebbe prestissimo in perdizione). (*da sé, parte*)
FLOR. Mia madre vorrebbe che io prendessi moglie per castigarmi; ma finché posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro, sarei ben pazzo, se mi legassi.

SCENA NONA

ARLECCHINO con altri quattro VILLANI,
che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio e frutti; e detto.

ARL. (*Fa riverenza*) (No so se me recorderò el complimento, che m'ha insegnà messer Nardo. Sugerìme). (*ad un Villano*)
FLOR. Galantuomo, vi saluto.
ARL. Zelenza... Quantunque l'obbligazion della nostra nobile Comodità...
VILL. (Comunità).
ARL. Verso la grandezza de Vostra Zelenza. (Hal dit grandezza?) (*al Villano*)

VILL. (Sì, grandezza).
 ARL. Son qua in nome de tutti a regolar Vostra Zelenza.
 VILL. (A regalare).
 FLOR. (Che tu sia maledetto). (*da sé*)
 ARL. A presentarghe salami e persutti, tutta roba del parentado de Vostra Zelenza.
 VILL. (Del Marchesato di Vostra Eccellenza).
 ARL. E vin e frutti e formaggio delle vacche de casa de Vostra Zelenza.
 FLOR. (Oh! che bestia). (*da sé*) Chi sei?
 ARL. No semo sei, semo cinque, Zelenza.
 FLOR. Sei di questo paese?
 ARL. Quattro de sto paese, e mi bergamasco, che fa cinque.
 FLOR. Sei bergamasco, e sei venuto in questo paese?
 ARL. Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n'è da per tutto.
 FLOR. Quanto tempo è che sei qui?
 ARL. Che son qua, sarà un quarto d'ora in circa.
 FLOR. Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.
 ARL. Sarà dopo che son vegnudo.
 FLOR. Ho capito, e che cosa fai in Montefosco?
 ARL. El mestier che la fa anca ela.
 FLOR. Come? Che mestiere faccio io?
 ARL. Magnar, beber, e no far gnente.
 FLOR. Tu mangi, e bevi, e non fai nulla?
 ARL. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no faccio gnente.
 FLOR. (Costui è il più bel buffone del mondo). (*da sé*)
 ARL. Ma la diga, Zelenza. Èla una finezza far star qua incomodadi sti poveri omeni?
 FLOR. Che ti venga la rabbia. Dovevi a dirittura condurli dal maestro di casa. Era necessario che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal maestro di casa; egli vi regalerà. (*partono gli uomini coi regali*)
 ARL. El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

SCENA DECIMA
 FLORINDO e ARLECCHINO

FLOR. Dove vai?
 ARL. A riverir el maestro de casa.
 FLOR. Che cosa vuoi tu dal maestro di casa?
 ARL. No xelo elo quello che regala?
 FLOR. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.
 ARL. Ben; tanto me fa da un, come dall'alter.
 FLOR. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?
 ARL. Eh! cussì, cussì; ma no miga belle come le bergamasche.
 FLOR. No? Perché?
 ARL. Perché ghe manca el gosso.
 FLOR. Conosci tu una certa Olivetta?
 ARL. Sior sì.
 FLOR. Una tal Giannina la conosci?
 ARL. Sior sì.
 FLOR. E la bella Ghitta, sai chi sia?
 ARL. Sior sì.
 FLOR. Sai dove stiano di casa?
 ARL. Oh! se lo so.
 FLOR. Conducimi da esse.
 ARL. La favorissa. Per chi m'ala piado, Zelenza?

FLOR. Che cosa vorresti dire?

ARL. Mi, con so bona grazia, no batto l'azzalin.¹

FLOR. Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio essere obbedito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.

ARL. Ma almanco.

FLOR. Seguimi per tuo meglio. *(parte)*

ARL. A Montefosco sto bocconcin de Marchese? Mi torno a Bergamo. *(parte)*

SCENA UNDICESIMA

La Marchesa BEATRICE e PANTALONE

BEAT. Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

PANT. Certo che un zorno o l'altro sta putta pol trovar qualchedun che la mena a Napoli, che la introduga a la Corte, e ghe fizza restituir quello che per giustizia no se ghe pol levar.

BEAT. Quando trattasi di giustizia, so anche io decidere contro di me medesima; e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascero di procurarlo. Spiacemi che il Marchesino non mi pare inclinato a farlo.

PANT. E pur la me permetta che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

BEAT. È vero: per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

PANT. La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol; perché, co i va soli, i fa delle amicizie, e i amighi xe quelli che li tira a precipitar.

BEAT. Finché stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne che possano innamorarlo.

PANT. Cara Eccellenza, ghe dirò: dove ghe xe dell'acqua, ghe xe del pesce; voggio dir, dove ghe xe femene, ghe xe pericolo. Ste nostre donne, che no xe avvezze a véder forestieri, co capita qualchedun, le lo sorbe coi occhi: le ghe corre drio: le va a gara una dell'altra per farghe delle finezze. I pari le tien serrae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe mette scala.

BEAT. Dunque anche queste villane si diletano di fare all'amore?

PANT. E come!

BEAT. E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

PANT. Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l'amor con un cavalier.

BEAT. Dunque il Marchesino anco qui è in pericolo?

PANT. Mi no ghe farave la sigurtà.

BEAT. Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio che venga qui. Vo' concludere, se mai posso.

PANT. La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra e le verze.² *(parte)*

SCENA DODICESIMA

La Marchesa BEATRICE sola, poi PANTALONE che torna.

BEAT. Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre marchese di Montefosco, sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l'ha comprata per poco...

PANT. Eccellenza, cerca, cerca, non lo trovo.

¹ Vuol dire: non faccio il mezzano.

² La capra e i cavoli.

BEAT. Dove può essere?
PANT. I m'ha dito che l'è andà fora de casa.
BEAT. Con chi?
PANT. Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.
BEAT. Presto, fatelo cercare.
PANT. Ho mandà, Eccellenza, da per tutto. El paese xe piccolo: i lo troverà, e el vegnirà.
BEAT. Mi vuol far disperare.
PANT. Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcosa. Sentimo se ela inclinasse a sto matrimonio.
BEAT. Convien farlo con arte, per non lusingarla invano.

SCENA TREDICESIMA

ROSAURA e detti.

ROS. Signora Marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.
BEAT. Perché?
ROS. Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento impropri, cento impertinenze.
PANT. Eh! cara fia, averè strainteso; non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.
ROS. Le ho sentite io ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.
BEAT. Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il Marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.
ROS. Oh! il signor Marchesino lo sa.
BEAT. Lo sa! Come vi è noto che egli lo sappia?
ROS. È anch'egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo che egli ne sia stato l'autore.
BEAT. Non è possibile; v'ingannerete.
ROS. Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta, hanno cantato più forte, e il signor Marchesino faceva da maestro di cappella.
PANT. Sonavelo la spinetta?
BEAT. Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio che venga qui.
PANT. Vago subito.
ROS. Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.
PANT. Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomio, ghe farò la battuda. *(parte)*

SCENA QUATTORDICESIMA

La Marchesa BEATRICE e ROSAURA

BEAT. Rosaura mia, io vi amo e vi stimo più di quello che vi pensate.
ROS. Se sarà vero si vedrà.
BEAT. Diffidate di me?
ROS. No signora, temo della mia sorte.
BEAT. Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.
ROS. Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.
BEAT. Se vi faccio un'offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.
ROS. Se conoscete che l'offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.
BEAT. Anzi vi voglio offerire cosa degna della vostra nascita, maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desideri del vostro animo generoso.
ROS. Voi mi consolate.
BEAT. Vi voglio offerire uno sposo.
ROS. Va benissimo.
BEAT. Un partito nobile.

ROS. Meglio ancora.

BEAT. Orsù... mio figlio.

ROS. Signora, egli canta le canzonette contro di me, e voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di Vostra Eccellenza. *(parte)* BEAT. Venite qui... sentite. Ho fatto male a parlare ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà come merita, si scorderà di tutto, amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma una madre ed una benefattrice. *(parte)*

SCENA QUINDICESIMA

Campagna con collina e casa laterale.

CECCO *alla caccia coll'archibugio.*

CEC. Non so se sia venuto il signor Marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo e messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, li avviserò io. Se il signor Marchese averà ardire di andare da Ghitta mia moglie, l'averà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. *(si ritira)*

SCENA SEDICESIMA

FLORINDO, PANTALONE *e detto nascosto.*

FLOR. Come ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare e piace. *(a Pantalone)*

PANT. So siora mare l'aspetta.

FLOR. Ditele che non m'avete trovato.

PANT. Ghe dirò quel che la comanda.

FLOR. Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?

PANT. Cossa vorla da Ghitta?

FLOR. Voglio andarla a ritrovare.

PANT. E a mi la me domanda dove la sta?

FLOR. Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?

PANT. La me perdona, sior Marchese, la m'ha in t'un bon concetto.

FLOR. Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà che voi mi abbiate insegnato la casa.

PANT. Sior Marchese, no so cossa dir. Mi la venero e la rispetto; la xe mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avvertimenti, conseggi; ma per la mia etae, per l'amor che porto alla so casa, Eccellenza, la me permetta che ghe diga, e la supplico de ascoltarne. Tutti i omeni de sto mondo...

FLOR. Non voglio seccature.

PANT. Servitor umilissimo de Vostra Eccellenza. *(parte)*

SCENA DICIASSETTESIMA

FLORINDO, *poi* CECCO

FLOR. Questo vecchio di Pantalone so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. *(cava il taccuino)* Bel casino, bella collina: avrebbe ad esser quella; mi proverò. *(vuol salire la collina)*

CEC. Eccellenza, signor Marchese.

FLOR. Galantuomo, che cosa volete?

CEC. L'onore d'inchinarla.

FLOR. Non altro?

CEC. Mi conosce, Eccellenza, signor Marchese?

FLOR. Non mi pare.
 CEC. Non si ricorda dei deputati della nobile antica Comunità? Io sono uno dei laterali.
 FLOR. Sì, sì, ora vi conosco.
 CEC. E sono servitore obbligato di Vostra Eccellenza, signor Marchese.
 FLOR. (Costui mi farà il servizio). (*da sé*) Ditemi, galantuomo, sapete voi dove sta di casa una certa Ghitta?
 CEC. Ghitta?
 FLOR. Sì, lo sapete?
 CEC. Lo so.
 FLOR. Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.
 CEC. Alla sua casa?
 FLOR. Sì, alla sua casa.
 CEC. A che fare, Eccellenza, signor Marchese?
 FLOR. Voi non avete a cercare i fatti miei.
 CEC. Sa, Eccellenza, che Ghitta è mia moglie?
 FLOR. Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico; andiamola a ritrovare.
 CEC. Ma che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero*)
 FLOR. Volete che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un bell'impertinente!
 CEC. Da mia moglie non ci si va.
 FLOR. Vi farò romper le braccia.
 CEC. Eccellenza, zitto, in segretezza, che nessuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di Vostra Eccellenza.
 FLOR. Siete un temerario.
 CEC. Zitto, favorisca: ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di Vostra Eccellenza.
 FLOR. Così parlate al marchese di Montefosco?
 CEC. Senta, senta. Quattro o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di Vostra Eccellenza.
 FLOR. (Son solo: costui mi potrebbe precipitare). (*da sé*)
 CEC. Comanda che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?
 FLOR. No, no, amico; nel bosco non ci vado.
 CEC. La servirò a casa.
 FLOR. Da vostra moglie?
 CEC. Là non ci si va.
 FLOR. Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al al cielo, me la pagherete. (*parte guardandosi indietro, per paura di Cecco che gioca collo schioppo*)
 CEC. Che cosa si crede il signor Marchese, che fra le rendite del suo Marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, averà che fare con questo schioppo. (*parte*)

SCENA DICHIOTTESIMA

Camerone primo della Comunità.

NARDO, MENGONE, PASQUALOTTO e MARCONE *in abito da campagna.*

NAR. Ah! Che cosa dite? Mi son portato bene?
 MENG. Benissimo.
 PASQ. Da par vostro.
 MARC. Avete parlato da maestro di casa.
 NAR. Bisognerà pensare a dargli qualche magnifico divertimento.
 MENG. Io direi che gli potremmo fare la caccia dell'orso.
 PASQ. È giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all'oca.
 MARC. Sì, a cavallo dei somari.
 NAR. È meglio poi la corsa nei sacchi.
 MENG. Non sarebbe meglio una festa da ballo?
 NAR. Bisognerà vedere, s'egli sa ballar alla nostra usanza.

PASQ. Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.
NAR. Basta, convocheremo la Comunità, e ci consiglieremo.
MENG. Ecco Cecco.
MARC. Anch'egli dirà la sua.

SCENA DICIANNOVESIMA
CECCO *collo schioppo, e detti.*

NAR. Ma ve l'ho detto tante volte, che in Comunità non venghiate collo schioppetto.
CEC. Oh, questo non lo lascio.
MENG. Stiamo qui pensando qual divertimento potremmo dare al signor Marchese.
CEC. Ve lo dirò io.
NAR. Via, da bravo.
CEC. Una mezza dozzina delle nostre donne.
NAR. Come?
CEC. Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.
NAR. Da chi è stato?
CEC. Da vostra figlia.
NAR. Da mia figlia?
CEC. Sì, e anche dalla vostra. (*a Mengone*)
MENG. Anche da Olivetta?
CEC. E voleva andare da Ghitta; ma con un certo complimento l'ho persuaso a desistere.
MENG. Altro che la caccia dell'orso!
MARC. Altro che il collo dell'oca!
NAR. Qui si tratta dell'onore e della reputazione.
CEC. Minaccia, strapazza, fa il prepotente.
NAR. Subito al rimedio.
MENG. Che cosa pensereste di fare?
NAR. Bisogna far consiglio sulla materia.
MARC. Direi...
NAR. Facciamo Comunità.
PASQ. Ecco qui, non ci siamo tutti?
CEC. Schioppetto, schioppetto.
NAR. No, politica: aspettate. Massari, serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. (*Ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere*)
CEC. Non si poteva discorrere senza queste sediacce?
NAR. Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere; e queste sedie pare che suggeriscano i buoni consigli.
MENG. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.
NAR. (*Sputa e si compone, e tutti fanno silenzio*) Nobile ed antica Comunità, avendo noi penetrato, per mezzo d'uno de' nostri carissimi laterali, che il signor Marchesino cerchi d'infeudare le nostre donne nel Marchesato, bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate e parlate, o illustri membri della nobile e antica Comunità.
CEC. Io direi debolmente, per non impegnarci né in ispese, né in complimenti, di dargli un'archibugiata; ed io mi esibisco di farlo, in nome di tutta la nobile ed antica Comunità.
MENG. No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro Feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.
MARC. No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri che sono in casa, che non ne hanno colpa.
PASQ. A me pare che sarebbe meglio fare a lui quello che si fa alli nostri agnelli, quando

vogliamo farli diventar castroni.

NAR. Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla Marchesa madre. Quel che non farà uno, farà l'altro. Anderò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, varranno le cattive; adopereremo il fuoco, gli schioppi ed il coltello, per salvezza della nostra nobile ed antica Comunità.

MENG. Bravissimo.

MARC. Dite bene.

PASQ. L'approvo.

CEC. Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.

NAR. Andiamo. Viva la nostra Comunità. *(parte)*

CEC. Viva l'onorato schioppetto. *(parte)*

MENG. Per lavar le macchie della riputazione vuol esser fuoco. *(parte)*

PASQ. Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure. *(parte)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

La Marchesa BEATRICE e ROSAURA

BEAT. Orsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità che è propria del vostro carattere, ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.

ROS. Signora, non mi abuserò della libertà che mi concedete; parlerò, se m'incoraggiate a parlare.

BEAT. Quali sono le vostre pretensioni?

ROS. Quelle che mi vengono ispirate dal sangue e autenticate dalla cognizion di me stessa.

BEAT. Avete dunque fissato di ricorrere a sua Maestà?

ROS. Prima di presentarmi al Sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.

BEAT. A qual tribunale?

ROS. A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta; nascete dama, non sapete che pensar nobilmente, e il modo con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione, a voi son noti i diritti che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

BEAT. Ora che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete che io pronunzi la mia sentenza?

ROS. Pronunziate. Con impazienza l'attendo.

BEAT. Voi siete l'erede del Marchesato di Montefosco.

ROS. E vostro figlio...

BEAT. Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.

ROS. Dunque poss'io sperare di conseguirlo?

BEAT. Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

ROS. L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?

BEAT. Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascierò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione e della giustizia; e quando l'ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.

ROS. Oh Dio! mi consolate; mi colmate di giubbilo e di conforto.

BEAT. Dopo averv'io assicurata nella vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?

ROS. Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v'ubbidirò.

BEAT. Sposatevi al Marchesino mio figlio.

ROS. Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

BEAT. Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

ROS. Ma oh Dio! chi mi assicura che il marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?
BEAT. Vi amerà, perché siete amabile; vi sposerà, perché siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consigli; rispetterà il mio comando.
ROS. Deh! non fate che l'ambizione o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...
BEAT. No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.
ROS. Né io posso rendermi sconosciuta alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo che il cuore del figlio imiti la virtù della madre. (*parte*)

SCENA SECONDA

La Marchesa BEATRICE, PANTALONE, poi il SERVITORE

PANT. Servitor umilissimo de Vostra Eccellenza.
BEAT. Dov'è il Marchesino?
PANT. Eccellenza, mi no so cossa dir. El xe dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.
BEAT. Non l'avete voi ritrovato?
PANT. Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.
BEAT. Gli avete detto che io lo cercava?
PANT. Ghe l'ho dito seguro.
BEAT. Non tarderà a venire.
PANT. Ho paura che per adesso nol vegna.
BEAT. Per qual ragione?
PANT. Eccellenza, tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xe più zelosi de quelli delle città. Nascerà qualche inconveniente.
BEAT. Presto... che si cerchi... che si ritrovi.
SERV. I deputati della Comunità vorrebbero passare da Vostra Eccellenza.
BEAT. Introduceteli. (*al Servitore*) Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio; e per amore o per forza, fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi obbedisca.
PANT. La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'avesse una madre de sto cuor e de sto talento). (*da sé, parte*)

SCENA TERZA

NARDO, CECCO e MENGONE *in abito di caricatura*, e BEATRICE

NAR. Ecco qui dinanzi a Vostra Eccellenza i deputati della nostra nobile antica Comunità. Siccome noi non sappiamo l'uso della città, siamo venuti a pregarvi che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.
BEAT. Che domanda impertinente è codesta.
NAR. Ma favorisca Eccellenza. È lecito, o non è lecito?
BEAT. Mi maraviglio di voi.
CEC. È lecito, o non è lecito?
BEAT. Perché a me lo chiedete?
MENG. È lecito, o non è lecito?
BEAT. I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.
NAR. Eccellenza, il signor Marchesino... perdoni, so benissimo che *veritas odiorum paritur*.
CEC. Lo dirò io. Il signor Marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S'imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.
MENG. E guai a chi parla! Noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! Ma questo signor Marchesino...

BEAT. Olà, come parlate?

MENG. Perdoni, Eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

BEAT. Orsù andate, e sarà mio pensiero di correggere il Marchesino.

NAR. Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra antica Comunità a dire a Vostra Eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il signor marchesino Florindo ha da restituire il Marchesato alla signora Rosaura.

BEAT. Voi come ci entrate?

CEC. Ci entriamo, perché ci entriamo.

MENG. E sappiamo quel che sappiamo.

NAR. Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il deputato della nostra nobile antica Comunità, vengo a dire a Vostra Eccellenza, che vogliamo che sia padrona e feudataria la signora Rosaura, e andremo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini e roba, e andremo alla Corte coi suoi recapiti, e faremo che ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica Comunità. (*parte*)

CEC. E quando questo non basti, ci sarà di peggio; e sono il deputato laterale destro. (*parte*)

MENG. E se andrà dalle nostre donne, gli passerà male assai; e sono il deputato a sinistra. (*parte*)

SCENA QUARTA

La marchesa BEATRICE

BEAT. Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è che Rosaura, che possa evitare il precipizio che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell'aiuto che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo ch'ella mi ascolti e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà.

SCENA QUINTA

Campagna remota.

FLORINDO *da contadino*, e ARLECCHINO

FLOR. Andiamo, andiamo; in quest'abito non sarò conosciuto.

ARL. Sior, se i ve cognosse, i ve darà l'orzo.

FLOR. Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.

ARL. Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.

FLOR. Giuro al cielo, voglio essere obbedito, o ti romperò la testa.

ARL. E mi griderò, e ve farò cognosser.

FLOR. Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.

ARL. Oh! fin che parlerò in sto linguazo, v'intenderò.

FLOR. È lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.

ARL. Passà quell'albero alto, se fa un pochettin de salida e ghe semo subito.

FLOR. Via, andiamo.

ARL. E pur el cor me dise, che l'abbia da succeder...

FLOR. Che cosa?

ARL. Che abbiemo da esser bastonadi.

FLOR. Basta, in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.

ARL. Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.

FLOR. Via, presto, andiamo.

ARL. Andemo pur.

FLOR. Sento gente.

ARL. Aiuto. (*si nasconde*)

FLOR. Dove vai?

ARL. Son qua. (*nascosto*)

FLOR. Niente, niente, è una donna.

ARL. L'è una donna? Oh! son qua, gnente paura.
FLOR. Chi sarà colei?
ARL. La me par...
FLOR. Pare a me...
ARL. Ghitta.
FLOR. Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrerle con libertà.
ARL. Comandela altro da mi?
FLOR. Aggirati qui d'intorno, e avvisami se qualcuno sopraggiunge.
ARL. La sarà servida. (*partendo*)
FLOR. Hai capito?
ARL. Se alcun sopraggiunge. Ho capido. (*si ritira*)
FLOR. Con costoro, per quel che io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

SCENA SESTA

GHITTA *e detto*; poi ARLECCHINO

FLOR. (Vo' vedere se mi conosce). (*le passa vicino*)
GHI. (Oh! il bel contadinello! Chi mai sarà? Io non l'ho più veduto). (*da sé*)
FLOR. (Non mi conosce). (*ripassa*)
GHI. Mi pare e non mi pare.
FLOR. Bondì a vossignoria. (*la saluta da villano*)
GHI. Non credo già d'ingannarmi... Signore...
FLOR. Signore chi?
GHI. Signor Marchese.
FLOR. Zitto.
GHI. Come! Così?
FLOR. Per non esser conosciuto.
GHI. Oh bella! dove andate?
FLOR. Veniva da voi, cara.
GHI. Oh! non lo credo.
ARL. Sopraggiunge.
FLOR. Chi?
ARL. Un pastor con delle pegore.
FLOR. Eh! non importa. Va via.
ARL. (Adessadesso sopraggiunge un legno). (*si ritira, poi torna*)
FLOR. Sì, Certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.
GHI. Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.
FLOR. Oh! bello incontro. Eccomi qui.
GHI. Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole che vi riceva in casa e non vuole che io parli con voi; e se non la obbedisco, ha detto che mi farà fare qualche cosa di brutto.
FLOR. Non dubitate che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.
GHI. Ma! non vorrei...
FLOR. Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere.
ARL. Sopraggiunge.
FLOR. Chi?
ARL. Un aseno che va pascolando.
FLOR. Va via, impertinente.
ARL. No m'ala dito se sopraggiunge?
FLOR. Va al diavolo. (*gli dà un calcio*)
ARL. È sopraggiunto. (*si ritira*)
FLOR. Andiamo a casa vostra?

GHI. Ho paura di mio marito.
FLOR. È quello che fa il cacciatore? Che va collo schioppetto?
GHI. Appunto quello.
FLOR. Per dirvela, anch'io lo vedo malvolentieri. Sarà meglio che non andiamo alla vostra casa.
GHI. Non vorrei che egli passasse di qui.
FLOR. Se passerà, non mi conoscerà.

SCENA SETTIMA

CECCO col bastone in distanza, e detti.

ARL. (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire*) (Se sopraggiunge, a me non giunge). (*parte*)
FLOR. Io voglio divertirmi fin che son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.
CEC. (Chi diavolo è costui?) (*da sé*)
GHI. Sì, caro signor Marchesino...
FLOR. Zitto, non mi nominate.
CEC. (Oh maledetto! ti ho conosciuto). (*da sé*)
GHI. Io sarò sempre contenta, se mi...
CEC. (*Si avvanza e la fa partire*)
GHI. Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio, pecoraio. (*parte*)
FLOR. (Ci sono). (*da sé*)
CEC. Ehi! pecoraio.
FLOR. Signor?
CEC. Che cosa facevi qui con mia moglie?
FLOR. Mi domandava del latte.
CEC. Eh! pezzo di briccone, indegno.
FLOR. Vi dico... Vi giuro...
CEC. Eh! villano maledetto, ti romperò l'ossa. (*lo bastona*)
FLOR. Fermatevi.
CEC. Te, villanaccio, te. (*come sopra*)
FLOR. Fermatevi, sono il Marchese.
CEC. Che Marchese? Sei un villano, sei un pecoraio. (*come sopra*)
FLOR. Aiuto, sono il marchese Florindo.
CEC. Non è vero. Sei un pecoraio. (*come sopra*)
FLOR. Oimè! aiuto, non posso più. (*cade sopra un sasso*)
CEC. (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci sarà lo schioppetto). (*da sé, parte*)
FLOR. Oh me infelice! Io strapazzato, io bastonato?

SCENA OTTAVA

La Marchesa BEATRICE, PANTALONE, ARLECCHINO, servi e detto.

ARL. Eccolo là, vestido da paesan. (*accennando Florindo a Beatrice*)
BEAT. Ah! scioccherello.
ARL. Sopraggiungono. (*a Florindo, e parte*)
FLOR. (Oimè! mia madre). (*da sé*)
BEAT. Che fate qui da voi solo?
FLOR. Ahi!
BEAT. Oh Dio! che avete?
PANT. Cossa xe stà, Eccellenza?
FLOR. Son caduto.
BEAT. Come?

PANT. S'ala fatto mal?
 FLOR. Sdruciolai nello scendere dalla collina. Oh Dio! la spalla, il braccio.
 BEAT. Deh! signor Pantalone, assistetelo.
 PANT. Son qua, Eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.
 FLOR. Lasciatemi riposar qui ancora un poco.
 BEAT. Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdruciolato. So bene che da per tutto vi aprite dei precipizi, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro che per la vostra mala condotta?
 FLOR. Lo so che quella indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.
 BEAT. No. Parlate con rispetto di una giovane che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quante ne ha lei.
 FLOR. Oimè! il mio braccio!
 BEAT. Ma siete voi veramente caduto?
 FLOR. Sì, vi dico.
 PANT. Che ghe sia cascà qualcosa addosso...
 FLOR. Che vorreste mi fosse addosso caduto? (*irato*)
 PANT. Gnente, Zelenza. (Qualche manganello). (*da sé*)
 FLOR. Io sono chi sono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole che io taccia e che dissimuli). (*da sé*)
 BEAT. Ma perché vestito in abito villareccio?
 FLOR. Per passatempo.
 PANT. Bravo, el s'ha divertio.
 FLOR. Che intendete voi dire? (*si alza*)
 PANT. Che per divertimento se fa de tutto.
 BEAT. Via, ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.
 PANT. Deghe man a so Zelenza. (*servi danno braccio a Florindo*)
 FLOR. (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più). (*da sé, parte*)
 BEAT. Povero figlio! L'amo teneramente, ma l'amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e prudenza sono due guide infallibili ad una madre che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (*parte*)
 PANT. Mi ghe zogheria, che sior Marchese ha scosso el primo tributo del feudo in tante monede de legno. (*parte*)

SCENA NONA

Camera in casa di Pantalone.

NARDO, CECCO, MARCONE *e villani*

NAR. Non vi è altro rimedio. Se il marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!
 CEC. Eh! giuro a Bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.
 NAR. Zitto. Ora non sono in casa né il Marchese, né la Marchesa, né Pantalone; subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, e facciamola diventare Marchesa.
 MARC. Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la Comunità è in sala che l'aspetta.
 NAR. Non vorrei che venisse il Marchese.
 CEC. Che avete paura? Son qua collo schioppetto.
 MARC. Ecco Rosaura. (*a Nardo*)
 NAR. Presto, facciamole onore e parliamo da Comunità.

CEC. Viva Rosaura.
MARC. Viva la Marchesina.
TUTTI Evviva.

SCENA DECIMA
ROSAURA e detti.

ROS. Oimè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?
NAR. Viva la marchesina Rosaura.
CEC. Voi siete la nostra padrona.
MARC. Voi la nostra Marchesa.
ROS. Gradisco il vostro amore, ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.
NAR. Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.
ROS. Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di Marchesa, mi potrebbe costare la vita. E voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire, giusta la ragione che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.
NAR. Lasciate il pensiero a noi; venite a Napoli e non dubitate.
MARC. Avremo denari.
NAR. Avremo protezione.
CEC. E poi lo schioppetto.
ROS. (Ah! non fia mai vero, che io paghi d'ingratitudine il bel cuore della marchesa Beatrice).
(*da sé*)
NAR. Via, andiamo.
CEC. Or ora vi prendo per un braccio.
ROS. Non mi userete violenza.
MARC. Presto, andiamo. Vien gente.
CEC. Gente? (*s'imposta collo schioppo*)
NAR. Non ci facciamo criminali.
CEC. Viva la marchesina Rosaura.

SCENA UNDICESIMA
La Marchesa BEATRICE e detti

BEAT. Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?
ROS. Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà li moderi, li consoli.
BEAT. Non crediate già che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca giudicare sui diritti di chi vi è destinato in signore. L'ardir vostro sarà noto alla Corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.
NAR. (Mi fa un poco di paura). (*da sé*)
MARC. (Questa volta per aggiustarla bisognerà vendere tre o quattro campi). (*da sé*)
ROS. Signora mia, sono mortificata che per mia cagione abbiate a soffrire...
BEAT. Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerari, e dichiaratevi mia nemica.
ROS. Deh! ascoltatevi...
BEAT. Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla). (*da sé*)
ROS. Non crediate che io...
CEC. Noi siamo, che la vogliamo.
NAR. La nobile antica Comunità.

SCENA DODICESIMA
PANTALONE e detti.

PANT. Eccellenza.

BEAT. Dov'è mio figlio?

PANT. Eccellenza, xe arrivà el Cancellier col nodaro e con tutta la Corte; e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del feudo al sior Marchese, perché el Cancellier ha da tornar a Napoli.

BEAT. Vado, per esserci anch'io presente.

ROS. Signora, vi seguirò...

BEAT. Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore, ma ciò è necessario per atterrirla). (*da sé, parte*)

PANT. M'inchino umilmente alla magnifica Comunità. (*parte*)

SCENA TREDICESIMA

ROSAURA, NARDO, CECCO e MARCONE

ROS. (Misera! Che farò?) (*da sé*)

NAR. Avete udito? Il Cancelliere ed il notaro.

MARC. Avete inteso? La Corte.

CEC. Non importa. Andiamo dal Cancelliere, andiamo dal notaro. Venite con noi. (*a Rosaura*)

NAR. Sì, venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.

MARC. Giacché ci siamo, andiamo.

CEC. Via, non vi fate pregare.

ROS. Precedetemi, che io verrò.

NAR. Andiamo subito. Viva la nostra nobile ed antica Comunità. (*parte*)

CEC. Viva Rosaura. (*parte*)

MARC. Viva la nostra vera, legittima Marchesina. (*parte*)

SCENA QUATTORDICESIMA

ROSAURA *sola*.

ROS. Oimè, che punto è questo? Che risolvo? Che fo? No, non fia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta che mi procuri un dominio, ma è necessario che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. (*parte*)

SCENA QUINDICESIMA

Cortile nei palazzo antico de' Marchesi, tavolino e sedie.

Il Marchese FLORINDO, la Marchesa BEATRICE, PANTALONE, CANCELLIERE, NOTARO ed altri.

CANC. Eccellenza, questo è luogo a proposito per conferirle il possesso.

PANT. Questo xe el palazzo antigo dei marchesi de Montefosco.

CANC. In questo cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli usci, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor notaro, sedete. Siedano, Eccellenze. (*tutti siedono*)

FLOR. (Ancor mi risento di quei maledetti colpi) (*da sé*)

CANC. Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.

PANT. Veli qua che i vien, lustrissimo sior Cancellier.

BEAT. Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

SCENA SEDICESIMA

NARDO, CECCO, MARCONE e detti

NAR. Signor Cancelliere, ecco qui la nobile ed antica Comunità, la quale vi dice, vi protesta ed arci protesta, che se darete il possesso al signor Marchese, sarà mal dato.

FLOR. Come? Che ardire è questo?

CANC. Si acquieti... (*a Florindo*)

BEAT. Temerari!

CANC. Favorisca. (*a Beatrice, che stia quieta*) Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al signor Marchese? (*a Nardo*)

NAR. Perché vi è la signora Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco.

FLOR. Eh! non gli badate.

CANC. Si contenti, signor Marchese. (*a Florindo, che stia quieta*) E dove trovasi questa Rosaura?

NAR. È qui da noi.

CEC. La difendiamo noi.

MARC. La proteggiamo noi.

CANC. Qualche cosa mi è noto di questa giovane. È necessario che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito che converrà differire il possesso.

PANT. (El sior Cancellier el vol véder de monzer la piegora fina ch'el pol¹. (*da sé*))

FLOR. Signora madre, parlate, dite, fate; non mi lasciate pregiudicare.

BEAT. Signor Cancelliere, a voi non tocca l'esaminar questa causa; si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

CANC. Signora, vi obbedisco. Signor notaro, scrivete: *Dando il vero, attuale e corporale possesso...*

NAR. Signor Cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobile ed antica Comunità, in nome della marchesa Rosaura.

CANC. Ben volentieri. Scrivete. (*al Notaro*)

BEAT. Eh! non badate...

CANC. Perdoni, non lo posso evitare.

PANT. (El vol magnar da do bande). (*da sé*)

CANC. *La Comunità di Montefosco, in nome della signora Rosaura...*

SCENA DICIASSETTESIMA
ROSAURA e detti.

ROS. Signore, non ho bisogno che si parli o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco. Io sono l'unica e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie istanze, e scrivete. (*al Cancelliere*)

FLOR. Voi non dovete abbadare... (*al Cancelliere*)

CANC. Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.

PANT. (Più che se scrive, più se vadagna). (*da sé*)

CANC. Dite, signora, quel che intendete si scriva.

ROS. Scrivete dunque: *Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco, rinunzia a qualunque istanza facesse in suo favore la Comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il marchese Florindo, protestandosi che lo fa per gratitudine ai benefizi ricevuti dalla marchesa Beatrice.* (*dettando al Notaro*)

BEAT. (Io rimango sorpresa!) (*da sé*)

FLOR. (È una giovane generosa). (*da sé*)

NAR. (Ora stiamo freschi!) (*da sé*)

MARC. (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo). (*da sé*)

CEC. (Ho paura che lo schioppetto non giovi). (*da sé*)

CANC. Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell'atto possessorio.

BEAT. Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio e scrivete per me.

CANC. Presto, un altro foglio. (*al Notaro*)

¹ Vuol cercare di guadagnare di più.

PANT. (Za quella carta i ghe la paga ben). (*da sé*)

BEAT. Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell'amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere che il vostro maggior vantaggio.

FLOR. So che voi mi amate, ed in voi confido.

BEAT. Siete disposto a secondare un mio disegno?

FLOR. Vi giuro una cieca obbedienza.

BEAT. Notaro, scrivete.

CANC. Scrivete. (*al Notaro*)

BEAT. *Il marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la marchesina Rosaura.*

CANC. Che ne dice il signor Marchese?

FLOR. Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà d'accettarmi.

CANC. E che ne dice la signora Rosaura?

ROS. Scrivete.

CANC. Scrivete. (*al Notaro*)

PANT. (E che la vaga). (*da sé*)

ROS. *Accetto l'offerta, e prometto essere sposa del marchese Florindo.* (*dettando*)

CANC. Scrivete. (*al Notaro*)

PANT. (L'andarave drio fin doman, e come ch'el scrive largo!) (*da sé*)

CANC. Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni, si stenderanno poi in forma legale. Per ora terminiamo l'atto del possesso.

NAR. Caro signor Cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

CANC. Volentieri. Scrivete (*al Notaro*)

NAR. *La povera Comunità di Montefosco domanda perdono al signor Marchese, protestandosi aver fatto quello che ha fatto, perché Sua Eccellenza il signor Marchese voleva distendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo qui a' suoi piedi...*

FLOR. Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore, ed io mi sono soverchiamente esteso. Partirò di Montefosco, non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario che ardì di farla.

NAR. Viva il nostro padrone. (Ah! sono un gran politico). (*a Marcone e Cecco*)

MARC. (Bravo!) Viva il signor Marchese.

CEC. Viva, viva. (Si ricorderà di me). (*da sé*)

CANC. Quest'atto di umiliazione della Comunità ed il perdono del Feudatario sono cose che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

PANT. (Se n'accorzerà sior Marchese, co sarà scritto). (*da sé*)

BEAT. Figlio, Rosaura mia, l'uno e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh! Autentichi l'amore ciò che vi ha consigliato far la prudenza.

FLOR. Rosaura, vi protesto che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

ROS. Questo è quel ch'io desidero, più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete se ho confidato nel vostro cuore e nella vostra bontà.

BEAT. Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor Cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze; nozze da me con cautela promesse e felicemente eseguite: mercé delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il marchese di Montefosco.

Fine della Commedia.

